

Santo Cali

---

# Joséphine

Santo Cali

---

# Joséphine



A Pippo Cacopardo  
Giacomo Melia  
Carmelo D'Accardo  
lavoratori italiani  
in terra straniera



*Dinnanzi alla poesia dialettale di Santo Calì vengono naturalmente alla mente certe tramontate intenzioni estetiche del primo Pasolini che, dichiarate sulle pagine di « Officina » e corroborate poi da un volume di persuasivi versi in dialetto friulano, parvero provocatorie e che ricercavano nel dialetto il modo di rompere la fissità petrarchesca della lingua della borghesia nazionale (il che voleva dire anche la tradizione ermetica) attraverso un recupero del mondo popolare, dei suoi livelli di cultura e delle sue aspirazioni.*

*Di fatto la poesia del Calì non si riallaccia a nessuna tradizione letteraria entro l'area del dialetto: dinnanzi ad essa la tradizione pastorale dell'abate Meli e persino il malizioso impressionismo veristico di un Martoglio (per citare solo due esempi estremi) appaiono ricacciati in un'aura arcadica, confinati nella loro piccola sfera borghese, e la schiera dei verseggiatori popolari che, puntando sul valore evocativo della realistica ed incisiva parola dialettale, si sbizzarrisce nelle trovate dell'arguzia, nella pronuncia furbesca o ironica o in quella ingenuamente patetica del sentimento istintivo, o che si autoillude in un descrittivismo di maniera, diventa esangue e senza vita, rientra puntualmente nel-*

*l'anominato: ingenue espressioni di popolo, fenomeni di sub-cultura, conati di poesia che magari a tratti sembra folgorare per momentanee balenanti intuizioni, peraltro non sempre intenzionali, ma presto mortificate nel colore uniforme e impersonale.*

*La poesia del Calì è decisamente all'altro polo. Se un riferimento è possibile figurare è, semmai, con certi cantari popolareschi con accentuazione drammatica, ma ponendo al posto dell'ingenuità e dell'istinto una rara e vigorosa forza rappresentativa in un gusto consapevole di sé ed educato alla lettura di Lorca e di Guillén, non meno che a quella dei classici antichi. Sicchè il riferimento finisce per sussistere solo in virtù dei suoi movimenti narrativi, del suo qualificarsi come poesia di azione.*

*Il linguaggio del Calì risulta da uno sconcertante e personalissimo impasto. Egli rifiuta decisamente il dialetto edulcorato, ripulito, modellato sui fonemi e sugli stilemi della lingua nazionale, iconicamente povero, usato dalla borghesia della provincia. Il suo vocabolario è inequivocabilmente quello del sottoproletariato, nella sua pronuncia linguaglossese, ed è un vocabolario che nella sua estensione e nella varietà e profondità delle sue trasposizioni ed accensioni semantiche per accumuli secolari si rivela inaspettatamente, quasi paradossalmente, come una superiore espressione di cultura la cui pronuncia risulta definitivamente obliata nell'area borghese ridotta alla fissità di modulazione della lingua media nazionale di cui parlava Pasolini, espressione di educata ignoranza. E cultura certamente è questo dialetto, nella misura in cui esso traduce nel segno linguistico la complessità dei rapporti umani di una condizione definita entro precise strutture sociali, cultura di popolo elaborata senza possibilità di fughe dal cerchio di quelle strutture nel lento giro di secoli, coagulando nei suoi segni il magma informe dei sentimenti e delle aspirazioni umane.*

*Ma poi in questa materia magmatica rappresentata*

*dal dialetto ecco che il Calì insinua volitivamente la propria decisione di artista: infatti, se egli raccoglie lo strumento espressivo del dialetto calandosi in profondità entro le strutture sociali che lo hanno modellato, per altro senso egli non esita ad usare violenza su questo stesso linguaggio, scardinandone la fissità espressionistica, non tanto o non soltanto attraverso il recupero semantico, quanto con la spregiudicata mobilità della sua fantasia che si esprime per icastici accostamenti di una rappresentatività analogica imprevedibilmente personale, mentre le intenzioni poetiche, rinunciando all'immediatezza discorsiva del dialetto, si modulano con vigorosa espressività nelle forme diaframmate, simboliche e traspositive che sono ormai patrimonio della poesia contemporanea, facendo valere tutte le risorse personali della intelligenza, della cultura e dell'istinto poetico e creativamente sollevando in tal modo il linguaggio popolare ad altezza e dignità di arte.*

*L'operazione messa in atto dal Calì è, volendo ricorrere ancora ad un paradosso, simile nei modi, se non nei risultati, all'operazione messa in atto da Dante col « volgare ». Anche Dante fece violenza al « dialetto » piegandolo alla propria forza espressiva con le risorse personali dell'intelligenza, della cultura e dell'istinto poetico e, dall'informe materia magmatica del linguaggio popolare, creò, per miracolo d'arte, la lingua.*

*Certo l'operazione sul linguaggio è un fatto estetico non casuale, ma la sua intenzionalità non va accolta nel Calì come un fatto esteriore, un semplice fatto di cultura. Essa trova le sue ragioni nelle necessità espressive del suo mondo poetico, che è quello stesso mondo del sottoproletariato contadino, esasperato e chiuso nel suo dramma umano e sociale che esso, pur nella estensione del suo linguaggio, non sa e non può esprimere. Per esprimerlo nella sua densità psicologica, sfuggente e ambigua, sofferta e incomprensibile e incompresa, il linguaggio deve farsi creativo, diventare simbolico, spostarsi dal segno realistico che lo attrae e sommerge e tra-*

*sporsi nel segno che lo idealizza e domina. La poesia, insomma, deve essere insieme linguaggio e coscienza del linguaggio.*

*Per ottenere un tale risultato di dominio espressivo il Cali opera nell'unico modo in cui è possibile farlo: calando le proprie intenzioni poematiche nel vivo tessuto delle strutture sociali della sua gente, riprendendo in esse i legami con la storia dove il presente affonda oscuramente nel passato, scartando l'affermazione per sé astratta dei sentimenti per immergersi nella dimensione drammatica dei destini individuali e collettivi che compone l'epos (e l'ubris) degli umiliati e degli offesi di una vicenda secolare nella cecità del vivere quotidiano, entro gli oscuri catoi, nella dolorante fisicità della fatica, nel sapore della fame, rotti solo dalla cupa folgorante forza di passioni improvvise e dagli sbigottiti slanci improvvisi di una fede superstiziosa in immagini incomprensibili. E alla cupa forza dei sentimenti individuali e collettivi in cui si fonde e poeticamente si disintegra l'ispirazione sociale fa riscontro la violenza dell'immagine: ma immagine non realistica, neppure nelle sue accensioni più realistiche, sicché in esse non c'è mai alcuna vocazione documentaristica, ma sempre una intima coscienza del dramma che nel proprio dominio espressivo attinge ad una rarefatta altezza lirica. Drammatica è sempre, la sua poesia, anche se del dramma egli elegge la parte del monologo, quella che gli consente la maggiore estensione lirica, l'interiorizzazione più profonda.*

*Il primo documento di questo mondo tormentato è costituito dai sette misteri di Frati Gilormu (1966, Premio Chiostro d'oro). Non pare sia stata adeguatamente colta l'amarezza della polemica sociale del poemetto se persino Padre Mariano trova il libro « ricco di sentimento e di commozione poetica ». Protagonista dei « misteri » non è per nulla, se non per una lettura mistificante, Frate Girolamo, nè la sua « santità », malgrado*

*ogni apparenza, ha nulla della fresca ingenuità francescana dei santi dei Fioretti.*

*Quei sette misteri rappresentano una sezione della storia della società dei primi del settecento in una Sicilia desolata e amara.*

*Il « santo » è figlio di padroni spietati ed usi alla frusta e a favore della sua santità c'è solo la sua dichiarazione di fratellanza (le parole non servono a mutare i rapporti reali) e i suoi miracoli da burla e di contro c'è la fede tragicamente credula e cieca dei miserabili « bracciali » e « culatri », c'è la sadica crudeltà della Baronessa di San Carlo che paga l'istruzione dei figli con l'offerta di una Custodia scolpita da pagarsi all'artista « a lavoro compiuto », c'è la fame dello scultore Pietro Bencivinni che lavora con il pianto dei figli, che chiamano latte, nelle orecchie, e negli occhi l'ossessione delle trenta onze, che dovrebbero pagare la sua fatica e chetare quel pianto, incollate a pece in fondo a una pentola guardate da tarantole rosse nei ripostigli della baronessa « faccia di capra », c'è la « divina » pazzia dell'artista, che riassume proprio al livello più alto del lavoro qualificato la tragica condizione dei servi, con le mani bruciate a raccogliere stelle per l'aureola della Vergine, che morirà prima di compiere l'opera. C'è infine la rappresentazione collettiva, ironicamente amara, della folla dei miserabili nell'oblio di sé alla cerimonia di offerta della Custodia, mistificazione insieme dell'arte, del fasto e della superstizione. Ricchezza di sentimento e commozione, sì, ma di ben altra specie di quelle che potrebbero far supporre titolo e sottotito: intimamente polemiche, anzi pregne di umana rivolta, con una sottile pietas che percorre come un brivido le strutture poetiche modellate con finta ingenuità nelle forme della poesia religiosa, dei « misteri » appunto e della « litania ».*

*In questa direzione etico-sociale il documento poetico più significativo dell'opera del Calì è forse La notti longa in Canti siciliani (1968). Il poeta rintraccia nel*



*tempo un supposto antico (del 1633 o del 1658 non importa: un anno è come un altro per chi non ha speranze) antenato che porti il suo stesso nome « burdunaru / o carbanaru / o culatru, / culatru carbanaru burdunaru / rutedda pazza di miserii... », per sfogarsi con lui, non per chiedergli dal regno dei morti un impossibile gesto che lo sottragga all'anonimità, ma per capirlo e capendolo capire la realtà attuale e ritrovare il gesto nuovo che abbia, per il presente almeno, senso di rivolta, per sè e per tutti gli antenati accomunati da un medesimo destino di sfruttati. Vi sono nel poemetto passi notevolissimi per forza rappresentativa e vigore espressivo: si colga l'insieme di quella folla anonima di « mpassulunuti / allampati / squatati / amarostici » raccolti sull'acciottolato nel cortile del palazzo del signore, con le statue dei santi a guardia del portone, ad attendere sotto le finestre chiuse la quindicina fino a che, con suo comodo, il padrone apra le imposte per gettare loro ad uno ad uno (e solo nel gesto di raccogliere escono dall'anonimato, acquistando un volto e un nome) la mercede: dalla finestra perchè non gli sporchino salendo la scalinata di marmo, magari con lo sgarro di un grano o di un tari; o la rassegnazione, ideologicamente fomentata, dei braccianti nel tempio:*

*Jeruvu ommi di paci, e lu parrinu  
v'avia nzignatu ch'era statu Diu  
a criari lu tristu torcifilu (sparviero)  
e lu braccianti gghinu di pidocchi;  
e vi calava la panna nta l'occhi,  
non videvuru mancu li cannili  
ca chiancevunu supra di l'artariu,  
sbannuti nta lu scuru ...*

*E ancora, subito dopo, la lunga sequenza ossessiva in cui si compendia tutto il senso secolare della religiosità superstiziosa del proletariato siciliano, ch'è bisogno di dimenticarsi, di stordirsi paganamente nella carne ri-*

belle, di perdersi e ubriacarsi per non pensare, sicchè non c'è rito che non si risolva in fuochi d'artificio nel cui frastuono sugella la propria rassegnazione.

Il poemetto è così complesso nei suoi motivi, così denso di implicazioni emotive, con movimenti poetici così vari, che meriterebbe un saggio a sè.

In questo mondo di fisica sofferenza e abbruttimento i sentimenti esplodono con primordiale violenza di contro agli eventi e ai destini da cui tragicamente restano vinti e stranamente in quella violenza si muove una delicatezza palpabile che commuove. Ogni petrarchismo è decisamente rifiutato. L'amore è fisica realtà ed è dramma: su di esso resta sempre sospeso un oscuro presagio, pesa una maledizione — la maledizione del senso e della miseria — che distrugge e avvelena la fiducia e con essa ogni comunicazione che non sia fisica o chiusa nella dogliosa tensione di lunghi sguardi che covano l'oggetto amato senza che la parola riesca a liberarsi, a discendere fino all'anima e a quietare lo spasimo:

*Iù ti taliju e non mi basta l'armu  
cu sta manu di sùvuru accuciariti  
lu pettu biancu, e non mi basta l'armu  
di diriti, a vuciati, lu gran beni  
ca ti vogghiu e lu mali. Sulu l'occhi  
di vitru si pircantunu a vardariti,  
e lu tempu, stancu, s'allupijau  
d'un corpu supra li nostri ricordi.*

Dell'amore resta solo un desolato senso di sè. Così nella storia di amore di Jaita Azzola, scuma leggìa d'aria, formalmente preziosa. Non c'è posto per l'idillio, quasi in tutte le liriche che compongono il poema. Se ne ha appena un accenno in « A gghiornu novu », ma qui la stessa perfezione formale tradisce una certa ispirazione letteraria (le barche che imbalsamano il tempo, la cicala morta sulla sabbia, i groppi della memoria, le pesche mature del seno di Agata); oppure più spesso

*l'idillio accennato rientra, sommerso da immagini troppo dense, si trasforma in ricordo amaro, di un'amarezza al vetriolo, sconsolata: si veda quel Natale fuori stagione di « Rinnira luna nton film di Bergman »:*

*. . . e tu, Jajita  
Azzola, cerchi ariddi orbi dintra  
li ciacchi ncalimmati di li munti  
di cartapista.  
E un gnornu eri Maria.*

*Il ricorso alla memoria è sempre nella poesia del Calì una sorta di fuga disperata dal presente: ma anche le immagini del passato sono troppo forti e ne ritorna per rifugiarsi deluso in un pessimismo radicale:*

*Non ha senziu la vita, schigghia amara  
d'aipa (gabbiano), ca stasira s'accanisce  
contra minorii antichi ...*

*dice una bella e desolata lirica della storia di Jajita Azzola. Solo l'inquieta Agata si ribella a questo pessimismo (o è un modo di concedersi ad esso?), ma lo fa tradendo l'amore, rinunciando alla cruda verità del senso, rinnegando la sua terra e la miseria per inseguire una speranza di salvezza, una morgana esangue in terra straniera.*

*Ma la salvezza non verrà; chè « la vita è cchiù forti / di la morti, e l'amuri di la vita », si dice in una delle liriche di Joséphine, lo sconsolato poema dell'amore, della nostalgia e della disperazione che si trascinano in terra straniera questi emigranti dai sogni bruciati che dietro il loro destino di maledetti Sancio Pancia conservano l'anima ingenua e fantasiosa di don Chisciotte. Joséphine non è solo il poema dell'amore che si perde, dell'estranearsi reciproco nel tempo. Questa Joséphine*

*è troppo carica di simboli nella sua prevestita ambiguità. In lei è l'immagine tradita d'una Sicilia che si porta nel sangue tra nomi di città straniere in cui per un istante specchiarsi con l'illusione di ritrovare un bene perduto e la disperata coscienza di estraneità e di incommunicabile solitudine in cui affonda il meridionale divelto dalle sue radici e che dà uno strano senso anche alle parole in cui si insinua la pronuncia straniera. E' il simbolo della contraddizione dell'anima siciliana, realistica fino all'ovvietà e perduto nei sogni della sua fantasia contro ogni evidenza, con la sua controparte sentimentale impastata di crudeltà e di indicibile tenerezza:*

*«Sanciu Panza,  
l'angilu malidittu, ti chiamau  
pirduta, e tu si' gigghiu guvirnatu  
di lustrura ... ».*

*E in questa contraddizione così mediterranea, quella stessa che Pirandello rintracciava criticamente nelle pagine dedicate a Cervantes, ancora il dramma della vita, la fame, la malattia, e infine la morte in una delle tante strade del mondo che non conducono in nessun posto; in nessun luogo, si vuol dire, ove ci sia un approdo di certezza riposante e familiare. Ma ancora, come per l'amante di Joséphine, la morte giunge con l'orecchio teso nel cavo d'una conchiglia a cogliere un'ultima eco già spenta della terra natale.*

*Tentiamo una rozza traduzione di una delle liriche più scandite e liricamente tese del poemetto:*

*Ti vedo, Joséphine, e non posso  
districarti in sillabe di passero  
l'anima.*

*Non hanno senso le parole  
in queste pianure scotte di sale,  
stanche di tulipani: l'ortica  
mi morde la lingua.*

*Solo Don*

*Chisciotte appende ancora i suoi calzoni  
celesti e la cravatta pipistrello  
sopra un'ala zoppa di mulino  
a vento.*

*Sancio Pancia è ammalato!*

*Questo amore che di silenzio si pasce  
piombo mi fa in estraneo letto  
in lunga veglia di febbre e ti perdo  
in un rodere continuo di tarma  
che tarla il tuo ricordo. La livida voce  
della luna rimbalza su specchi deformi,  
tonfa in un secchio di latta  
in sconsolata smorfia.*

*Ma stanotte,*

*Joséphine, in montante luce  
straripata dall'anima, fiorivi  
ciliegio maggiolino nella terra  
della mia gente, a Primosole ...*

*L'aria*

*allumava diamanti entro l'arco  
del ramo acceso dove l'ape  
colava cuori d'oro. E venne aprile ...*

*Ma fuori nella selva sfaccendata  
dell'ospedale il vento lugliatico*

*in improvviso rovello strappa  
speranza viva di foglie, le ammicchia  
ancora verdi, secche le dimena  
in agonia di luce a lamentarsi  
attorno al tronco trasalito  
d'un vecchio platano.*

*O Joséphine, o mon*

*amour, tesoro mio, colomba bianca,  
dimmi, stella di Nice, come posso  
districarti in sillabe di passero  
l'anima.*

*Non hanno senso le parole.*

*Uno degli aspetti più caratteristici della poesia del  
Cali è rappresentato dalla piena funzionalità del passag-  
gio, mai esornativo o approssimativo, mai oggettivamen-  
te o naturalisticamente contemplato: aspro, preciso,  
drammaticamente teso, fino a diventare nella sua mas-  
sima accensione e tensione elemento dell'azione, in una  
assunzione quasi simbolica, di tipo lorchiano, materia-  
lizzazione visiva dei sentimenti.*

*Eccone un esempio scelto tra tanti:*

*. . . Ahiàhi, ddu cani,*

*ddu cani ca ssicuta lu so abbaju!  
Ahi, ddu ciclista ca ppinnutu a un filu  
nta lu celu di crita mi sfrinzi ja  
tagghiannumi la strata! Ma la strata  
è lurda di scurciammi di muluna,  
e la gente scappau; tracodda dintra  
a sangata di boji lu sulì affittu.*

*Quel tramonto da bestia macellata è di quelli che  
non si dimenticano.*

*Nei quattro tempi di Lamentu cubbu pi Rocca Ci-*

raula (*I premio « Città di Giarre »*) che è, crediamo, tra le cose più delicate ed esteticamente piene che il Calì abbia scritto, paesaggio e sentimenti si compenetrano a vicenda, si scambiano continuamente le proprie immagini in una perfetta fusione lirica e con una qualità fantastica di straordinaria potenza ed efficacia.

Il « lamento » è di ispirazione sociale, lamentazione funebre di un figlio del peccato per la madre morta. Ancora, dunque, una voce di diseredato, di diseredato persino del nome. Ma anche questa volta il Calì dimentica la protesta, si cala drammaticamente nel suo personaggio, ne sprema con una sorta di voluttuoso spasimo tutta la possibile carica di sentimenti, con una orchestrazione straordinariamente abile per la varietà di toni che sa ricavarne, spalancando tenebrosi abissi o attingendo a delicati cieli interiori. La frase è insolitamente condensata cercando fuori del discorso diretto il massimo di espressività in immagini rapide e sicure che si fermano nella memoria per la loro incisività. Si veda per esempio tutta la densità sentimentale (*vergogna, senso del disonore, paura del prossimo, pudore*) in questi due versi in cui anche la parola è pudore:

E tu

*m'apprisintasti a lu tempiu di notti  
ca di jornu lu sulì era malatu!*

La poesia del Calì è certamente difficile. Difficile per l'estrema estensione filologica del suo vocabolario, difficile per la forza dei suoi temi, difficile per la sua alta qualità immaginifica, che deriva da una personalissima mobilità fantastica, difficile per la densità della concentrazione che non si allenta pur nel prolungarsi temporale nella forma del poemetto delle sue linee di canto: ma una volta penetrati in questa difficoltà ci si accorge della intima necessità della sua espressione e si

*rima:te conquistati per sempre.*

*Non c'è nulla di istintivo o di casuale nella sua poesia, se non lo slancio dell'anima. Tutto procede da una scelta consapevole e sapiente, unificato per forza di attrazione dalla intensità del sentimento che internamente lo sommuove.*

*Sapienza e consapevolezza, abbiamo detto. Giova appena ricordare che il Calì è poeta colto, umanista di raffinato gusto che ama l'erudizione (n'è esempio il saggio Lo scherzo di Perlone Zipoli nella scapigliatura fiorentina del '600, 1954), oltre che studioso di folklore e di arte siciliana. Il suo estro bizzarro lo porta a tradurre i poeti dell'Antologia palatina (Mara Sgamirria, 1967) in splendidi versi dialettali che tanto piacquero a Quasimodo, o a « rifare » modernamente Marziale in taglienti epigrammi dai non sempre certi richiami al poeta di Bilbilis. Ma anche questo aspetto, del Calì epigrammatico, ci introduce nella passione umana del poeta, nella sua intima curiosità della vita di cui gli uomini sono attori e che alimenta il suo pessimismo. La vita se non è tragedia è commedia, ma dramma sempre. E anch'esso ci rivela il fondo morale della sua protesta, quella sua ambizione segreta, che appartiene alla sua timidissima natura d'uomo, ad un mondo di più elevati e franchi e sereni rapporti sociali: tradisce insomma una visione che è malgrado tutto ottimistica ed ideale, nutrita al calore della sua interna pietas.*

*Ancora al suo educato gusto umanistico appartiene la traduzione nella parlata « provenzana », propria dell'alto dell'Etna, della sesta satira di Giovenale (Fimmina, 1968). Se la traduzione di Marziale era stata affrontata « con coscienza di lupo », in questa deliziosa satira contro le donne il Calì si mantiene più fedele al testo originale, almeno nelle intenzioni, chè nomi e vicende portati sul piano della nostra borghesia paesana in un linguaggio sciolto e vivacissimo conferiscono al testo una immediatezza singolare, specialmente dove l'origi-*



nale gli porge l'occasione per lo scatenarsi del suo estro divertito.

*La poesia del Calì, vogliamo dunque concludere, è insieme un fatto di ispirazione, di intelligenza, di cultura e di educazione espressiva. Per ciò essa rompe decisamente con i facili modi istintivi o naturalistici della poesia dialettale e non si adatta a nessun modulo, non si associa a nessuna scuola. Come rompe la fissità borghese del linguaggio e riassume i legami con il mondo popolare e contadino, spezza anche le finzioni letterarie, neppure esclusive della provincia dialettale. Chè anzi la poesia in lingua nella sua direzione naturalistica ed ermetica ne fu per lungo tempo espressione. Spezzando le funzioni letterarie scopre la poesia nella sua irripetibile unicità di espressione individuale, con una scansione personalissima e in una dimensione espressiva che appartiene all'arte maggiore.*

*Perciò non esitiamo a ripetere ciò che per accenni abbiamo detto altrove: i suoi testi sono certamente di tale livello che sono pienamente degni di essere conosciuti e di circolare in contesti culturali più vasti di quelli consentiti dall'area dialettale in cui nascono. La poesia quando è autentica non soffre confini.*

LEONARDO R. PATANE'



## NOTIZIA

SANTO CALÌ è nato a Linguaglossa (Catania). Professore di lettere nei Licci Ginnasi. Si è affermato in numerose competizioni di poesia dialettale, conseguendo, fra gli altri, i seguenti premi: *Chiostro d'Oro - Città di Caltagirone* (1965); *Trofeo Luigi Capuana - Città di Mineo* (1966 e 1967); *Trofeo del Cenacolo Eden - Palermo* (1967); *Premio Città di Ragusa* (1967); *Premio Placido Fardella - Trapani* (1968); *Premio Città di Giarre* (1968). Ha pubblicato, in dialetto siciliano: *Mungibeddu*, Catania 1947; *Frati Gilormu*, Catania 1966; *E un diaulu arresi a ogni zappinu*, Catania 1966; *Epigrammi di Marziali (o quasi), traduciuti cu coscienza di lupu* (con prefazione di Fiore Torrisi), Catania 1967; *Mara Sgamirria* (con note di Ermanno Scuderi, Mario Dell'Arco, Fiore Torrisi e Salvatore Camilleri), Catania 1967; *Répitù d'amuri pi la Sicilia*, Ragusa 1967; *Canti Siciliani*, Ragusa 1967, Catania 1968; *Passioni e morti di Santu Franciscu nta la Vaddi Santa*, Roma 1967; *Fimmina* (la sesta satira di Giovenale tradotta in siciliano *Pi lu matrimoniu di Pràzzitu*), Catania 1968; *Joséphine*, Catania 1969; *Lamentu cubbu pi Rocca Ciraula*, Catania 1969.

Santo Calì è inoltre un erudito umanista e cultore di studi storici, folcloristici e di arte siciliana. Fra le sue moltissime opere: *Nostalgia del Cratere*, Catania 1954; *Lo scherzo di Perlone Zipoli nella scapigliatura fiorentina del '600*, Catania 1954; *Linguaglossa e la sua pineta*, Catania 1956; *Sviluppo del centro abitato di Linguaglossa*, Catania 1958; *La pazienza dei contadini*, Catania 1959; *Convegno di Artisti e Artigiani nelle Chiese di Linguaglossa*, Roma-Siracusa 1959; *Il mio paese*, Catania 1959; *Le strade aspettano un nome* (con prefazione di Carlo Levi), Catania 1959; *Folklore etneo, Canti d'amore*, Catania 1959; *Il Sindaco dei contadini*, Catania 1961; *Cento lire al giorno per morire di fame*, Catania 1962; *Le storie della zia Mara*, Catania 1963; *Favole di Fedro o quasi*, Catania 1963; *Dal Liber Capitolorum a I tigli del Parco*, Catania 1964; *Pineta d'intr-e-ffora*, Catania 1966; *Giacinti per il tuo spirito*, Catania 1966; *L'azione ritardatrice del clero nell'incontro fra i due sessi*, Genova, 1966; *Custodie francescano-cappuccine in Sicilia*, Catania 1967; *Il soggiorno isolano di Milluzzo*, Catania 1967; *Frate Feliciano da Messina, il Raffaello dei Cappuccini*, Catania 1968; *I quattro Conventi Cappuccini di Catania*, Catania 1968 (Premio del Ministero

della Pubblica Istruzione); *Almanacco Siciliano 1969*, Catania 1968; *Latitudini d'arte*, Catania 1969.

Ha conseguito recentemente il *Premio Capuana* per la narrativa siciliana con *Il Diavolo meridiano*.

Dell'attività di Santo Cali poeta, scrittore e saggista hanno scritto: Francesco Guglielmino, Salvatore Santangelo, Gaetano Caponetto, Salvatore Pennisi, Vincenzo Di Maria, Irene Reitano Mauceri, Fiore Torrisi, Giorgio Piccitto, Carmelina Naselli, Salvatore Quasimodo, Leonardo Sciascia, Dino Provenzal, Calogero Di Mino, Salvatore Camilleri, Leonardo R. Patanè, Carmelo Musumarra, Luciano Folgore, Mario Dell'Arco, Ermanno Scuderi, A. Magavero Fina, Mario Rappazzo, Antonino Cremona, Aldo Scimè, Gino Raja, Luigi Russo, Lorenzo Martucci, Alfonso Zaccaria, Nino Nicolosi, Senzio Mazza, Nat Scanmacca, Rolando Certa, Carlo Levi, Filippo Fichera, Vito Librando, Riccardo Campanella, G. Macaluso, Giuseppe Denaro, Renzo Laurano ed altri.

(L.R.P.)

DON CHISCIOTTE

# Joséphine



CON TABLEAUX DI

Jean Calogero

Tu che ristai sulle soglia della ribellione dilaniato dall'ingiustizia e trami un delitto che non compirai mai, conosci il motivi della tua inermità? Sotto le spoglie della coscienza si nascondono tesori inauditi.

Tu che rinunci a credere nell'amore e ti nutri delle foilie del sogno, conosci il motivo della tua irrealtà?

E' il dono, la magia, l'incantesimo della trasfigurazione che fa dell'uomo un fuscello smarrito nell'arco dei cieli.

Passa uno stormo d'uccelli e ti perdi in lontananze irraggiungibili. Cogli una margherita e ti sboccia nella mani la visione d'una passione perduta: un tramonto diventa un cimitero di speranze inafferrate, uno stormire di frondi è un richiamo di vite sotterranee sepolte nella solitudine del giorno.

Con chi parli a cuore leggero nelle veglie della notte autunnale? E la voce che ti risponde dov'è, da dove viene, dove si spegne la sua eco?

Tu uccidi il gigante della noia ascoltando il tuo passo che stride sulla ghiaia, genuffetti potenti e tiranni con un gesto del pensiero, cancelli l'ombra della morte con l'immagine d'un sorriso sconosciuto.

Ma tu chi sei? Quale specchio ha mai saputo darti la misura della tua conveniente figura?

A! tuo fianco c'è sempre un nemico che ti conficca una spada, ma più forte è il fratello che ne lenisce il dolore.

Dove fuggi quando è miserevole restare nella folla che ti assorda le idee? Vieni dall'ignoto, vai verso l'ignoto e un vetro iridato intravisto nel pietrisco ti balza su un destriero di cartapesta: un galoppo sfrenato, un fremito di sangue, un dissolversi nel vento e la prateria brucia sotto gli zoccoli del cavallo, e sei nella piazza di una città di luci coralline dove montagne di maschere disseminate danzano sotto ombrelli di seta; ma dal campanile aguzzo, allo scoccar dell'ora, ancora una volta quel volto.

— Amore, distruggi i miei sensi corrotti, mutami in un cestello di fragole, coglimi da una serra di lamponi e al barlume di un deserto lunare coprimi con merletti di sabbia.

— Domani, io, mi desterò all'alba, andrò dal quel sordido uomo che mi grida parole meschine e lo schiaccerò insieme con le sue menzogne.

Tu che scendi le scale col peso dei tuoi anni sulle gambe legnose e dici di amare una donna che ti alita cibi guastati nel ventre, a chi offri il rito della tua menzogna? Perché congiuri contro le stelle, perché non punisci le rughe del tuo volto, perché soggiaci all'attesa?

Ecco, il cuore ti pulsa nel pugno, è vivo, chi vuole beccarlo? I passeri saranno scheletri se aspetti a portarlo nel nido abbandonato.

L'uomo che placò la tempesta con un sguardo, e lancia in resta travolse una schiera di burbanzosi bricconi e uccise mostri e dragoni per il vezzo di una tarda villana, chi era?

Non ridere, Don Chisciotte armato di Colt. Quell'uomo eri tu, quell'uomo sei tu: tu che nella cieca lanterna d'un casolare sperduto vedrai sempre il richiamo d'un castello incantato.

E ti sia gloria: perché la perdizione della fantasia è un veleno più puro della purezza d'un giglio nato fra le immondizie d'un gregge di vomitevoli caproni.

## CANTU D'ARIDDI E DI CICALI MORTI

BIBLIOTECA POPOLARE "A. GULLO"  
LINGUAGLOSSA

Dintra lu cori ca strasatta, chiama  
lu telefonu. - Ciau! - Ciau, Joséphine!  
E chiudemu li nostri sentimenti  
cuncijati d'acitu ed ogghiu bonu  
dintra buttigghia di gazzusa, viridi,  
cà lu nvernu è vicinu.

Non spampànnu  
rosi a jinnaru a Besançon, e tu  
si' sulu un filu di vuci luntana!

Un Don Chisciotti d'ummira non po'  
jisari spadi contru a li mulini  
a ventu, veri, jàuti!

Li lacrimi  
di l'occhi toi non ci la fannu a smòviri  
la rota pircantata.

Sanciu Panza,  
l'angilu malidittu, ti chiamau  
pirduta, e tu si' gigghiu guvirnatu  
di lustrura, si' simplici e nnuccenti  
cchiù di n'addeva appena battijata  
nta lu tempiu di Cristu e di Maria!

Stamatina circai nton quatu chinu  
d'acqua ramata nuvuli sfrinzati  
di suli supra la to testa, e vila  
di sita azzurra nta li vavareddi  
di l'occhi toi, sparmata a ciatu vivu  
di marinedda; e nveci cci truvai  
li pinzeri stramèlichì e du'enti  
di la me fronti trùbbula...

Ma comu  
ti pozzu, amuri santu, scudduriariti  
stu rusariu di spini, si lu mantu  
'n terra mi sciddicau, cani firutu,  
a vardia d'un struppuni di piráinu,  
davanti a li me pedi?

Comu pozzu  
cchiù dimurari, lapa di settèmmuru  
dintra calici d'oru, s'a li cinu  
precisi d'ogni sira amaramenti  
lu telefonu sona? - Prontu? - Ciau,  
si' tu? - Mi pensi?... - Sì... - Ciau, Jo-  
[séphine!

E chiudemu, - fantasimi di pena, -  
dintra buttigghia di gazzusa viridi  
cantu d'ariddi; e di cicali morti!

Nantes, 28 luglio 1968

## CANTU D'ARIDDI E DI CICALI MORTI

BIBLIOTECA POPOLARE "A. GULLO"  
LINGUAGLOSSA

Dintra lu cori ca strasatta, chiama  
lu telefonu. - Ciau! - Ciau, Joséphine!  
E chiudemu li nostri sentimenti  
cuncijati d'acitu ed ogghiu bonu  
dintra buttigghia di gazzusa, viridi,  
cà lu nvernu è vicinu.

Non spampàunu  
rosi a jinnaru a Besançon, e tu  
si' sulu un filu di vuci luntana!

Un Don Chisciotti d'ummira non po'  
jisari spadi contru a li mulini  
a ventu, veri, jàuti!

Li lacrimi  
di l'occhi toi non ci la fannu a smòviri  
la rota pircantata.

Sanciu Panza,  
l'angilu malidittu, ti chiamau  
pirduta, e tu si' gigghiu guvirnatu  
di lustrura, si' simplici e nnuccenti  
cchiù di n'addeva appena battijata  
nta lu tempiu di Cristu e di Maria!

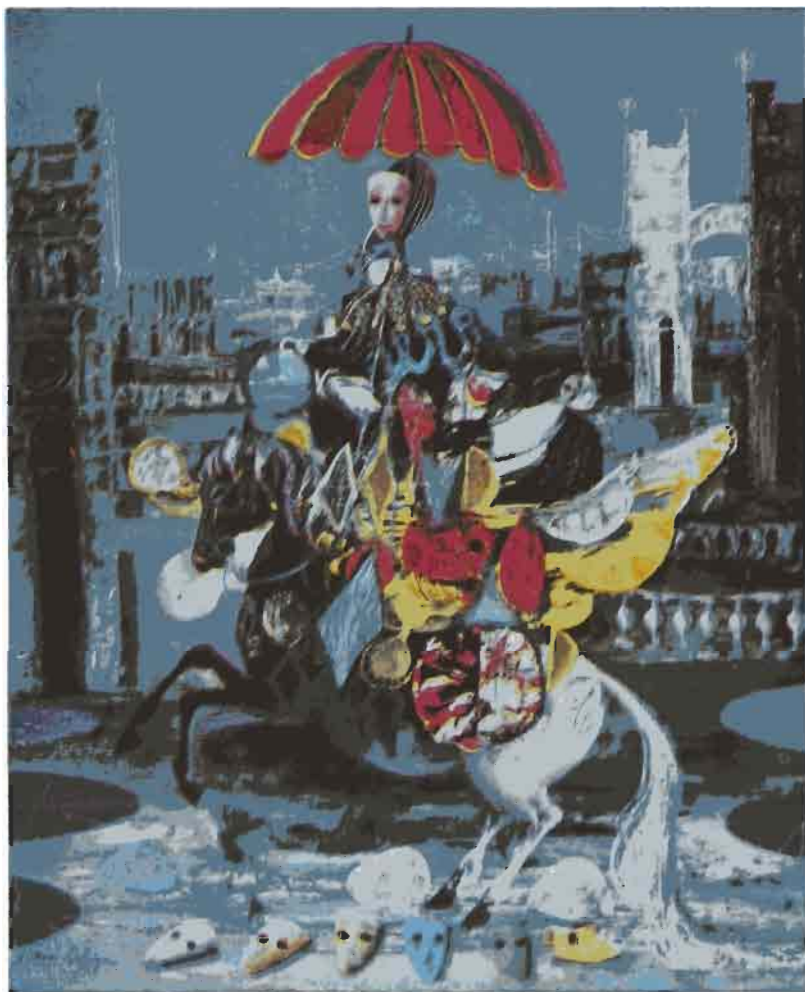
Stamatina circai nton quatu chinu  
d'acqua ramata nuvuli sfrinzati  
di suli supra la to testa, e vila  
di sita azzurra nta li vavareddi  
di l'occhi toi, sparmata a ciatu vivu  
di marinedda; e nveci cci truvai  
li pinzeri stramèlichì e du'enti  
di la me fronti trùbbula...

Ma comu  
ti pozzu, amuri santu, scudduriariti  
stu rusariu di spini, si lu mantu  
'n terra mi sciddicau, cani firutu,  
a vardia d'un struppuni di piráinu,  
davanti a li me pedi?

Comu pozzu  
cchiù dimurari, lapa di settèmmuru  
dintra calici d'oru, s'a li cinco  
precisi d'ogni sira amaramenti  
lu telefonu sona? - Prontu? - Ciau,  
si' tu? - Mi pensi?... - Sì... - Ciau, Jo-  
[séphine!

E chiudemu, - fantasimi di pena, -  
dintra buttigghia di gazzusa viridi  
cantu d'ariddi e di cicali morti!

Nantes, 28 luglio 1968



## SULU DI L'OCCHI TOI CIUMARA VIRDI

Lu to cori di stagnu, o Joséphine,  
tra mia ed iddu si dullija, e tu  
fèrmalu nta la cuppa di la manu  
p'un gornu sulu. Lu ruvettu, vunchiu  
d'aria, dintra la vigna senza un sgangu  
di minneda, scarruggia nta la sorca  
pumpusa di middájina. Passàrunu  
ciàvuli assuttigghiat: a celi rubbi  
di rivantinu.

La vita è cchiù forti  
di la morti, e l'amuri di la vita.

Stanotti nta lu sonnu li to jidita  
s'allintirannu, camelia ca sboccia





tènnira d'arburata, e lu to cori  
ripigghirà, dicisamenti, a bàttiri!

Pi cui?

Non mi lu diri!

Non lu vogghiu  
mancu sapiri! N'haju macinatu  
spiranzi dintra lu murtaru lisu  
di la me sulità. N'haju vinnutu  
maschiri di pietà, lumi senz'ogghiu  
ed umbrillini russi a spampanàriti  
la testa, o Joséphine, ala sparmata  
d'angilu pinzirusu, ùmmira azzola,  
cantu di Dulcinia...

Li stiddi addúmanu

li sbalanchi scurusi di li celi  
pi cu' si spagna, e Don Chisciotti 'un  
paura di li spirdi o di la piula [havi  
ca si civa di picciu nta na ncaggia  
di campanaru càfuru... Non havi  
paura di la chiazza raccamata  
di roti di carrettu, unni ciurisciuu  
catintrali di vitru e lu silenziu  
è toccu di carànnula ca ntona  
la panza di na cùbbula...

Si scanta  
sulu di l'occhi toi, çiumara verdi  
di fantasii bammini, o Joséphine!

Besançon, 2 settembre 1968

Fu jurnata d'austu, Joséphine.  
L'arba nta la to frunti avia ducizza  
d'alivara e nta l'occhi li çiumari  
di Mompileri scurrevunu lenti  
a sblinnuri di nèuli e di sònna;  
sulu la luna stanca di la notti  
nta lu celu di latti si pirdia  
mimoria d'idda stissa arretu frunna  
d'arbaneddu pinnaculu a lu ventu.

Fu jurnata d'austu, Joséphine,  
jurnata d'aria. Avijumu lassatu  
li nostri casi nta la negghia, senza  
sapirulu, carusi ca ritornunu  
a lu jocu nnuzzenti di la strada.  
Mmucciávumu li nostri disidderi  
dintra tubi di lumi di cristallu  
e jù non ti spijai mancu si tu  
t'avia nzunnatu la notti d'un angilu  
rappareddu di boria.

Sutta l'arcu  
sirenu di lu gigghiu, nta 'n spicchiali  
di cannocci 'n tinìri la me anima  
navigava, e mi visti çiatu limpiu  
a la surgiva di na vita simplici,  
cchiù simplici e cchiù vivu di na lacri-  
d'acqua supra na pámpina di dália. [ma

Fu jurnata d'austu, Joséphine,  
fu jurnata di nnàcini. Non sacciu  
chiddu ca ti cuntai, sidd'era jù  
c'affunnava la manu nta la sirba  
di li capiddi d'oru, o si la vuci  
di lu ventu annacava li jinestri  
supra la timpa vunchi di lustrura.  
Certu ca dda jurnata la muntagna  
fu mia, e miu lu celu e miu lu mari  
e un sulì giallu appisu a filu nicilu  
di spranza nova...

E jù t'arrijalai  
schigghi d'ojetri a la marina, e svolu  
di **cardúbbuli funni nta l'azzuru**

## FU JURNATA D'AUSTU JOSEPHINE

di li to vavareddi, e cimi bianchi  
di cerzi ncalimmati a punintata  
di ciàvuli dulenti e lu bisbigghiu  
d'un cuccareddu scarsu di pinnami  
dintra lu nidu, c'aspetta la matri  
sbannuta, e tutti li me fantasii  
di pazzu nnamuratu di na stidda...

Fu jurnata d'austu, Joséphine,  
e ancora è austu. E tu sulu na fravula  
di nipitedda jajira di foggia  
çieuruta nta li sbàusi di l'anima!

*Grenoble, 7 agosto 1968*



## ST'AMURI CA SI PASCI DI SILENZIU

Ti viju, o Joséphine, e non ti pozzu scudduriariti 'n sillabbi di passiru l'anima.

Li palori 'un hannu senziu nta sti chianuri scuciuti di sali, stanchi di tulipani: la jardica mi mmùzzica la lingua...

Sulu Don  
Chisciotti appenni ancora li so causi gilestri e la cravatta taddarita supra n'ala sciancata di mulinu a ventu.

Sanciu Panza evi malatu!

St'amuri ca si pasci di silenziu mi nghiumma dintra lettu straniu a vig-  
[ghia  
longa di frevi e ti perdu nta 'n rusicu cuntinuu di camula, ca tralla lu ricordu di tia. La vuci gialina di la luna ribbumma supra specchi sdiformi, tumma 'nta 'n quatu di lanna a leccu scunzulatu.

Ma stanotti,  
o Joséphine, in criscenza di luci scarruggiata di l'anima, çìuristi cirasa majulina nta la terra di la me genti, a Primusuli...

L'aria  
addumava sbrillanti dintra l'arcu di lu ramu svampatu, unni la lapa sculava cori d'oru. E vinni Aprilì...

## SI TU TI SPECCHI ANCORA

Si tu ti specchi ancora nta na làcrima vivula di jimenta, o Joséphine, ogni maschira d'omu ha la so storia di cuccu ed ogni scirba li so çìuri. Ogni petra di sciara la so pena ogni sciocda di fangu lu so celu.

Ma fora nta la sirba sfaccinata di lu spidali, lu ventu di Lugliu all'ampruvisu rufuliannu scippa spranza viva di foggghi, li mmunzedda ancora viridi, li sciamina sicchi nta n'agunia di luci a lamintarisi tutt'attornu a lu truncu strasattatu d'un vecchìu durbu.

O Joséphine, o mon amour, trisoru miu, palumma bianca, dimmi, stidda di Nis, comu ti pozzu scudduriariti 'n sillabbi di passiru l'anima...

Li palori 'un hannu senziu!

*Nice, 24 agosto 1968*



## CANTAMU ACEDDI NICILI DI PASSA

Oh quantu voti, Joséphine, pispisa,  
n'ama spartutu, dicennuni addiu  
pi la simplici gioia di rividirini  
novi, supra na cima di granatu  
a civarini d'aria e di risinu!

Tu mi cunti na fravula:

Ad ottoviru  
nta l'ortu, accostu a la murammi, fog-  
di nuciari allampati scudduriunu [ghi  
rusarii di pici, murmurijannu

a la vita, bizzocchi gialinusi.

Jè ti cunti la mia:

Marzu bamminu  
vinni nta n'ala di luna. Mi japru  
'n tiniri, foggia di pirainu, occhiu  
di maggiolu ca chianci pirchi vivu  
si senti. A la scarsizza di lu jornu  
cantamu, aceddi nicili di passa,  
e attornarrerri ni dicemu addiu!

*Nice, 28 agosto 1968*

M'ABBANNUNA  
CARDÜBBULU  
LU TEMPU

M'abbannuna, cardübbulu, lu tempu  
quannu appoju la testa, - pi scutari  
ciurnijatina cubba di pruvenza  
luntana, - supra li cutugna gerbi  
di lu to pettu e cali  
l'occhi a vardari un figghiu  
tra li to brazza, e senti nta la ventri  
appigghiari na radica di rosa.

M'abbannuna, cardübbulu, lu tempu  
quannu affunnu li jitita di vitru  
pi scumijari fulinii di sönnuma  
e svolu di farfalli tangilusi  
d'ummira, e la mimoria d'un gnalofuru  
dintra la sirba di li to capiddi  
niuri comu lu civu di la notti.

M'abbannuna, cardübbulu, lu tempu  
quannu la to prisenzia si difenni  
nta na ciura di dàlija ca cuva  
spinnu d'arba a marina sulitaria  
e la linfa sciamina nta li vini  
di lu zuccu furniculi mbrijachi.

M'abbannuna, cardübbulu, lu tempu  
quannu ti sentu cantari a spiranza  
d'aranci amari e di camelii bianchi,  
o li me manu attornu a lu to coddu  
ci cogghiunu, trimannu, a ccarizzari  
pinnami di picciuni ancora caudu  
di nidu, 'n disidderiu  
di cima di magnolia...

Ma tu  
stanotti, a Besançon, o Joséphine,  
attassannu cu chiova di pirainu  
la punintata rubbia  
abbuschi di ddu latu  
la to testa pinnacula, ca brucia  
di sali, e jetti schiggia  
ttizzannu vampa di marbuni russia  
nta scioddi giarni d'aria, sutta celu  
spirlucenti d'azzolu  
strallucenti di suli  
ca non evi cchiù miu!

*Parigi, 30 agosto 1968*



van Calogues

A MMUCCIUNI  
DI L'ARBA  
AMURI SANTU

Assira lu to pettu, o Joséphine,  
era cchiù vivu ancora di sti rinniri  
azzoli, ca mi sfriciunu d'attornu  
stringennumi nta 'n gnòmmuru di filu  
a spirali di sulì.

Restu pènnuiu  
nta sbalanchi di lustru senza vuci,  
giàlinu di na çiura di jinestra.

Jù non ti dicu ca la me jurnata  
evi nfuta di svolu di farfalli!  
Jù non ti dicu, amuri, c'a li jidita  
s'appiccicau ja prùvuli di n'ala  
bianca, mpannata d'aria. E non ti dicu  
lu beni ca ti vogghiu pi lu beni,  
lu mali pi lu mali, o Joséphine.

Çiatu d'aprili mpintu a li capiddi  
scumia palori d'oru, cantu simplici  
di quagghia, e dintra l'occhi spicchiulia  
lu mari viridi di San Marcu... Sulu  
chistu ti dicu. Puru si nta l'anima  
na nèula di spìriti maligni  
sanza cricchi di munti, e spraja arreri  
lu timpuni nturdutu sutta schigghia  
di torcifilu stancu di filari,  
e ja strada è scurzuni di critazzu  
ca mi ntrùbbula e scàuta la vista.

Non m'importa d'un gnattu ca t'addu-  
supra li cosci lacrimi di surfuru, [ma  
pirchi comu vinisti, nta na sciocda  
di stiddi, d'accussi tu ti nni vai  
a mmucciuni di l'arba, amuri santu,  
lassannumi la pena d'un buttuni  
di rosa ca non seppi spampanari,  
la vuci di lu ventu ca si perdi  
nta 'n carruggiu a circari na fulinija  
di sita o lu lamentu di na pispisa  
sbarruata di celu, o Joséphine!

*Parigi, 6 settembre 1968*





---

## MIMORIA DI CALIPPISI SCIANCATI

---

Nta l'occhi toi, o mon amour, stralluci  
na lacrima;  
evi cchiù limpia di l'occhi toi limpii  
sta lacrima!

Ma li nostri palori di ruvettu  
s'azzeccunu, stasira, nta li çianchi,  
gerbu lu fruttu e maura la fogghia,  
Lu tempu d'aria assintumata, turdu  
di cinnirusa, si ncania cu subbia  
di lignu buzza a ruscètiri battitu  
di cori ntra l'aricchia, unni stizza  
sulu la pena d'un catoju di lanna  
e brani d'áipa supra lippu rubbiu  
di scagghiu ca s'ammolla a lu lamentu

# MA DDA NOTTI CHIANCEVUNU LI STIDDI

di lu mari palummu.

Mbarsamatu  
nta linzolu di sciàbbica talu  
turisti trivulusi e minni leggi  
di latti e grattaceli niffirenti  
a gghiocu di buldozziri e di gru,  
sdisarmati di ponti.

Ahiahì, la vita  
dintra na stanza vacanti di naca  
e di quatri di Santi e di bistema  
brisci leccu di morti ca ribbumma  
di cantunera 'n cantunera!

'N funnu  
a lu jardina sturdutu di pali  
senza filu la rinnira furesta  
nzalanisci p'un nidu di marbizzu  
ppinnutu a ramu siccu di palmara...

A scanzijari zotta di libbici,  
c'allima la pիրera afficilata  
sutta pruvenza jàjira, m'abbràncieu,  
Don Chisciotti di plàstica, a lu sterzu  
di la machina ngurda ca s'agnutti  
erba di quagghia e bavalaggi d'acqua  
supra na strada ca non torna...

Accanza,  
scumijannu na macchia di pitroliu,  
mimoria di calippisi sciancati  
dintra ciumari giarni e di mignani  
scotti di bughenvillea a Mazzarò.

Poi vardu, ntrignu, nùmmiri di targa:  
Zurigu, milli e setticentu firzingu,  
USA, tuventi mila... Saint Tropez,  
truassàn karànt... Otrise, tricecentu tren-  
ma ali di jacobbi mi linzijuunu [ta...  
la frunti a sangu e schigghi di lucèrtu-  
li...

**Oh, si non fussi, Giusi, pi dda lacrima!**

Si ti li vinnu sti canzuni aroi  
di malutempu e talpi di vignali,  
unni lu sgangu di lu catarrattu  
mauru di cocciu 'un ci ia fa a lijari  
e la minneda a la sciarmenta attrunza,  
si ti li vinnu sti canzuni scotti  
di suli e sali pi trenta e na unza,  
- o Gesu Cristu, la vostra passioni! -  
si ti li svinnu pi trenta e un tari  
(cori afflittu di stagnu  
canta sulu pirchi  
voli squagghiari sutta  
vampa di saldaturi  
a pitroliu pi ghiunciri  
duluri cu duluri),  
si ti li svinnu pi trenta e na grana,  
(apparami un pizzangulu  
gilestri di suitana  
o un cannistru di juncu),  
si ti li vinnu, - chi mi sugnu ciuncu,  
cà li spisi cci appizzu!, - pi na duppia  
di Spagna strallucenti,  
(di menu, no, non pozzu,  
c'allura fussi megghiu  
darittili pi nenti!),  
oh, non pritennu, a scangiu, la carizza  
dintra la schina, fridda, d'Ajita Azzola,  
non mussu di baddöttula, non lingua  
musciula di scurzuni a rusbigghiari  
saruchedda a la tempia, ma na vila  
bianca di scuma o n'ala nta l'Alcantara  
di l'occhi toi sireni, o Joséphine.

Un gnornu a li to figghi,  
mazzamareddi a ventu  
di jocura, a li giuvini  
di lu quarteri, tènneri  
di svolu di canarii,  
a li ziti ncagnati  
pi na scorcia d'aranciu



mungiata dintra l'occhju,  
cci cuntirai la fravula:

Na vota, di sta strada, nta lu scàttiu  
di lu mirijju svampatu di marbuni  
e di curaddu floriu  
'n ciarlatanu passau  
di canzuni d'amuri  
antichi e di tarantuli  
d'oru. Mi li vinniu pi trenta e n'unza,  
pi na duppia di Spagna,  
pi menu, pi trentunu  
tari, pi menu ancora,  
p'un simplici sanari,  
pi nenti, (cori allegru,  
cianciana di cavaddu,  
friscalettu di canna,  
marranzanu di sita,  
non canta pi na cuppa  
di torcifezza trubbulu)  
e mi llinchiu la gistra e lu mantali,  
e sunnu tutti ccà, canzuni aroi  
di malu tempu e tarpi di vignali,  
canzuni tangilusi di puleria  
ca sgruscia a cursa lesta di lucertuli,  
canzuni prumminti di stati vunchia  
di maravigghi d'arbuli e di passiri,  
ma nta lu cozzu càfuru s'azzicca  
na virrina du'enti di cicala,  
o ammatula la ficu scula meli.

Mura cunzati cu scardi di suli,  
canzuni amari, canzuni d'amuri,  
ch' comu si varija dintra la vrisca  
alascata la lapa cucciuledda  
a rentu di sciroccu, e pira jàjiri,  
cutuqna lappii, carduni spicati,  
nta l'anfa cubba di !u feu di crita!

La canzuna ca japri occhi di ciumi

o pircanta muntagni di rinazzu  
sbarruati p'un ciuffu di jinestra  
sfinisci a picca a picca nta 'n lamentu  
trivulusu d'amanti ca non spera  
cchiù di scunzari lu so jazzu d'ummira.  
Addiu, minni di lupa fracca, addiu,  
cà la strada ca penni agghica ciunca  
e la strada c'assuma arranca orba!

Si nta lu sonnu tu mi baci e iù  
nta la negghia d'un sonnu livantinu  
jisu brazza di ventu p'abbrazzariti  
nnuccentamenti, o Pippinedda, allura  
la canzuna brivisci vuci d'angilu  
ca ti vintia la frunti senza màcula.

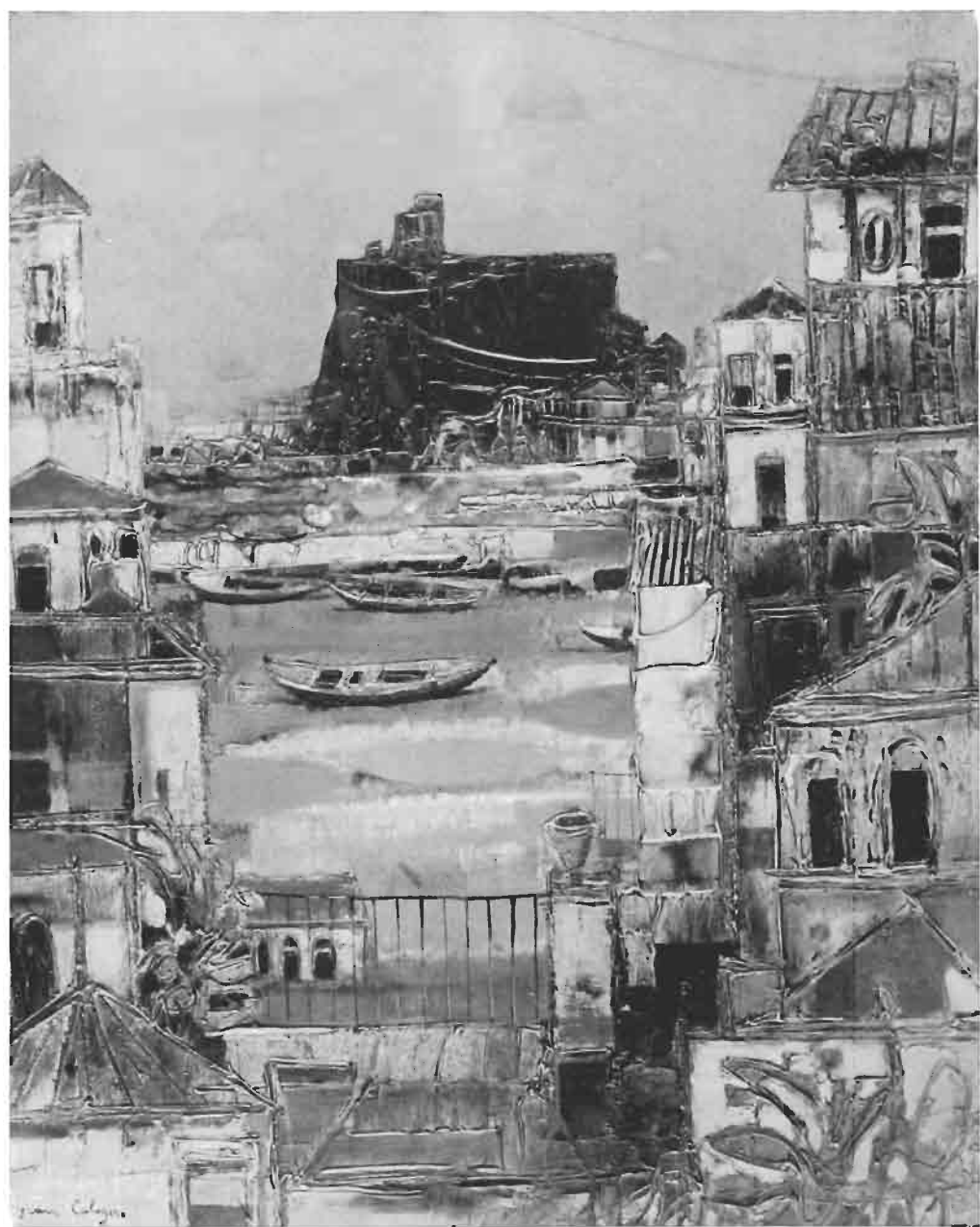
Sulu quannu a la matri lu figghiolu  
pròdigu torna, la canzuna è gloria  
di cutri bianchi appisi a la finestra,  
ma sti canzuni su' tutti passati  
di suli e sali, e la vinnigna curta  
ni lassau nta la bucca nzuvaruta  
la mmuccatura asprigna di lu mustu  
e dintra l'occhi n'agunia di luci...

Si ti spijunu poi chi si nni fici  
di dd'anticu pujeta ciarlatanu  
ca jarmannu putia nta lu to chianu  
ti bannijava canzuni di l'annu  
« Mangiativillu stu cori muluni,  
non la sputati la simenza niura,  
ogni cocciu evi n'ala di lapuni! »  
dicci accussi: - Lu vistiru jittatu  
l'urtima vota arretu a li sipali  
di na trazzera spersa a Saint Tropez,  
sazziu di sgranci russi e di mbrijàcula;  
scutava nta na brogna spirlucenti  
li peni longhi e funni di lu mari  
e tamarissi ca cuetu durmia...

Ma dda notti chiancevunu li stiddi!

N. 1582





Finito di stampare  
il 24-3-1969  
per i tipi dell'Edigraf  
Catania, Via Alfonzetti 90